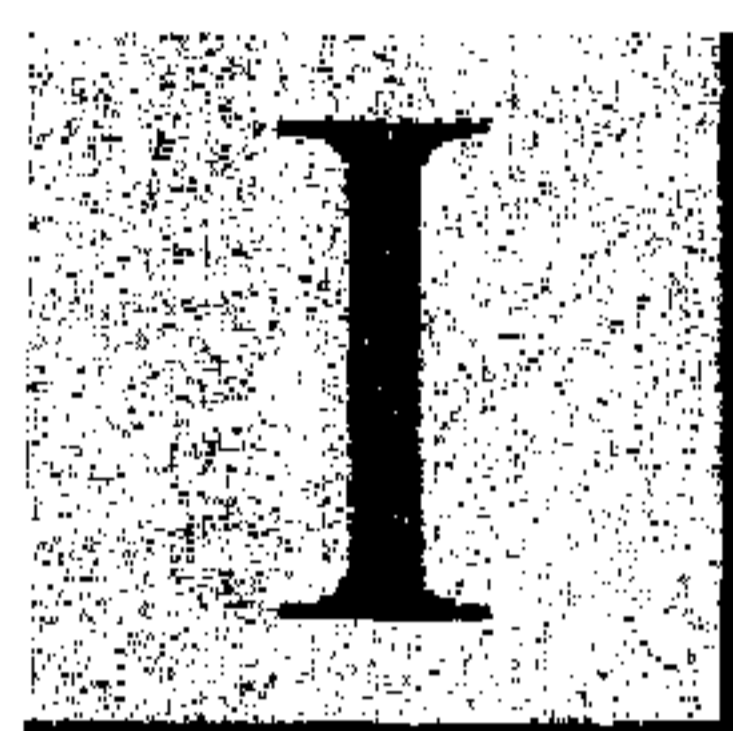


I legami amorosi hanno la scadenza

Interviste



PAOLA ROMAGNOLI

Il paese e la città, l'adolescenza e l'età adulta, gli amici e le donne, il sogno e il dovere, l'amore e la separazione sui passi dei due fratelli, Dario ed Ercole, e sul fondo l'inconsolabile dolore del padre Romeo per la morte prematura della moglie. E poi i ricordi di gioventù, di quando tra amici si tira tardi nella piazza del paese, sognando il futuro. I sentimenti son qui descritti con sapienza di parola, le frasi illuminano, prendono vita, le sensazioni sgorgano, a volte anche con crudeltà. Sì, perché «la vita non fa sconti», se non si rischia non si ottiene, e l'inciampo è dietro l'angolo. Non resta, dunque, che vivere - e scrivere - con rabbia. «Sono un impiccio le mani quando c'è di mezzo il dolore», e allora non si sa che fare, come mettersi, si sta lì impalati ad attendere che il momento passi, si faccia ricordo. Intanto i figli crescono, cercano una propria via, Dario si afferma deciso, Ercole vaga tra idealismo e insoddisfazione, incapace di accettare un compromesso esistenziale. Incapace soprattutto ad arrendersi all'ingrignimento dell'animo.

Cassardo mette alle calcagna del lettore una storia che non lo molla, dove emerge un'abilità letteraria fuori dal comune, e una tecnica narrativa d'indubbia ricchezza di vocabolario. E insieme di istanti, le scene si installano nella memoria e si fermano come cartoline, fotogrammi di un film in bianco e nero che non si può dimenticare, perché chissà che tasti ha toccato, ma certo non è passato indenne sul sentire.

Alla fine tutto si incastra, come un puzzle perfetto. Mentre a squarciare la luce c'è l'azzurro degli arredi scelto da quella madre scomparsa. E con lei sembra scomparsa la figura femminile, o meglio il sentimento, quello accogliente, che permette di accucciarsi sotto un'ascella e lasciarsi andare al profumo di casa, quello che nella vita consente di credere, di avere fiducia. Stilos ha intervistato **Cassardo**. Cominciamo dai luoghi: Milano e Torino, due città, due fratelli, due identità. Cosa ha determinato la sua scelta di ambientare qui le vite di Dario ed Ercole?

Sono nato a Torino, e a Torino ho vissuto fino a tredici anni fa. Poi il lavoro mi ha portato a Milano. Sono torinese fin dentro le ossa, ma credo di conoscere abbastanza bene anche

Milano. Torino e Milano, perché sono così vicine eppure così lontane. Torino e Milano, perché ho voluto raccontare qualcosa che conosco e perché credo sia una buona regola non scrivere, o parlare, a caso. Torino e Milano, perché si tratta di un romanzo in cui esiste sempre una doppia dimensione: due fratelli, due donne, due città.

La perdita e la mancanza della figura della madre (e moglie) risuonano in tutte le pagine del suo romanzo. Come un lutto impossibile da superare?

Esattamente. La perdita della madre in giovane età è un lutto che, anche se si crede superato, rimane in un angolo dello stomaco, in un qualche anfratto della pelle. Se ne sta lì, come un gigante dormiente. Apparentemente è innocuo, ma è appunto un gigante, e non appena si sveglia e si muove fa danni gravi.

Il padre vive immerso in una struggente nostalgia del passato, mentre i figli quasi rifiutano di lasciarsi andare al ricordo. Un tempo perduto da cui Dario ed Ercole fuggono: un carico troppo gravoso?

Rispetto al ricordo, Dario ed Ercole si muovono in modi diversi. Dario crede di avere già fatto i conti con il passato. La sua parabola dimostra come la rimozione del dolore sia una battaglia persa in partenza. Il dolore bisogna penetrarlo, capirlo, lasciarsi avvolgere, soltanto in questo modo è possibile liberarsene. Per Ercole il discorso è diverso. Ercole ricorda a intermittenza, va a stendersi sulla tomba della madre, ma un minuto dopo se ne è già dimenticato. Ercole ha una sensibilità più ondivaga, ma rispetto a Dario, cinico e pieno di certezze, è più allenato al rimpianto.

Il capitolo con i genitori giovani in viaggio sulla Vespa: un'immagine anni Cinquanta che ha il sapore di un amore che più non può essere. Insopportabile il confronto con una stagione d'amore così per i figli?

Quello dei genitori di Dario ed Ercole è l'amore dell'incanto, l'amore che nasce dalla privazione, dalla conquista di ogni attimo di intimità. Ma è anche un amore idealizzato. La perdita improvvisa della moglie rende Romeo privo di capacità critica. Nel cuore gli rimane soltanto l'incanto.

Dario con Laura, ed Ercole con Clara, provano a instaurare delle relazioni. Ma nel suo narrare emerge una sorta di 'pessimismo amoroso', come se i legami di coppia fossero condannati all'inciampo. È corretto?

I legami amorosi sono come i prodotti freschi dei supermercati; hanno appiccicata sulla confezione la data di scadenza.

Che cosa significa crescere? Quanto il passato pesa, o ci insegue, sul nostro sguardo verso il futuro?

Crescere significa rinunciare all'idea di essere onnipotenti, immortali. Crescere significa entrare in quella fase della vita in cui il futuro non è più una distesa infinita di ipotesi praticabili, ma è il qui e ora. Nient'altro. Quanto al passato, credo che dentro di esso sia già disegnato il nostro futuro. Certe sensazioni, certe paure che ci attanagliano la gola quando diventa buio, e mamma e papà dormono lontani, nella camera in fondo al corridoio, continuano a girarci nel cuore per tutta la vita.

La nevrosi di Dario è descritta con particolari di forza espressiva che ne esaltano l'angoscia esistenziale. Un male di vivere senza scampo?

Non credo che il male di vivere non abbia scampo, sono un'ottimista da questo punto di vista. Ma per guarire ci vuole umiltà, bisogna riconoscere di essere malati, sapersi mettere nelle mani di qualcuno, saper rimettere in discussione tutta la propria geografia di pensieri e abitudini. Insomma, per guarire, o perlomeno per stare meglio, bisogna curarsi.

Il suo romanzo si apre e si chiude con un incidente. Senza svelare di più, fa pensare a un dolore che, in un percorso di vita, è una tappa obbligata?

Sì, l'incidente è una tappa obbligata della nostra vita. Basti pensare che, se tutto va bene e non succede qualcosa prima a noi, nasciamo con due lutti inevitabili e più o meno imminenti: la perdita del papà e quella della mamma.

Che cosa rappresenta per lei la scrittura?

Scrivere è sofferenza. Non mi dà piacere, è una fatica immane, ma non posso farne a meno. Scrivere è il senso della mia vita. Tutti i luoghi

comuni ad uso e consumo di adolescenti e grafomani, le immagini mitiche dello scrittore con i capelli arruffati e il volto incantato dall'ispirazione, sono menzogne. La scrittura è artigiano, lavoro di lima, lotta feroce contro le singole parole per riuscire a dire in modo dignitoso, efficace e magari emozionante quello che ti gira nella testa.

Anche nel suo libro precedente, *Belli e dannati*, emergeva il rapporto tra padre e figlio, per mano, accomunati dalla passione per il calcio e una squadra. Quello della paternità è un tema che le è caro?

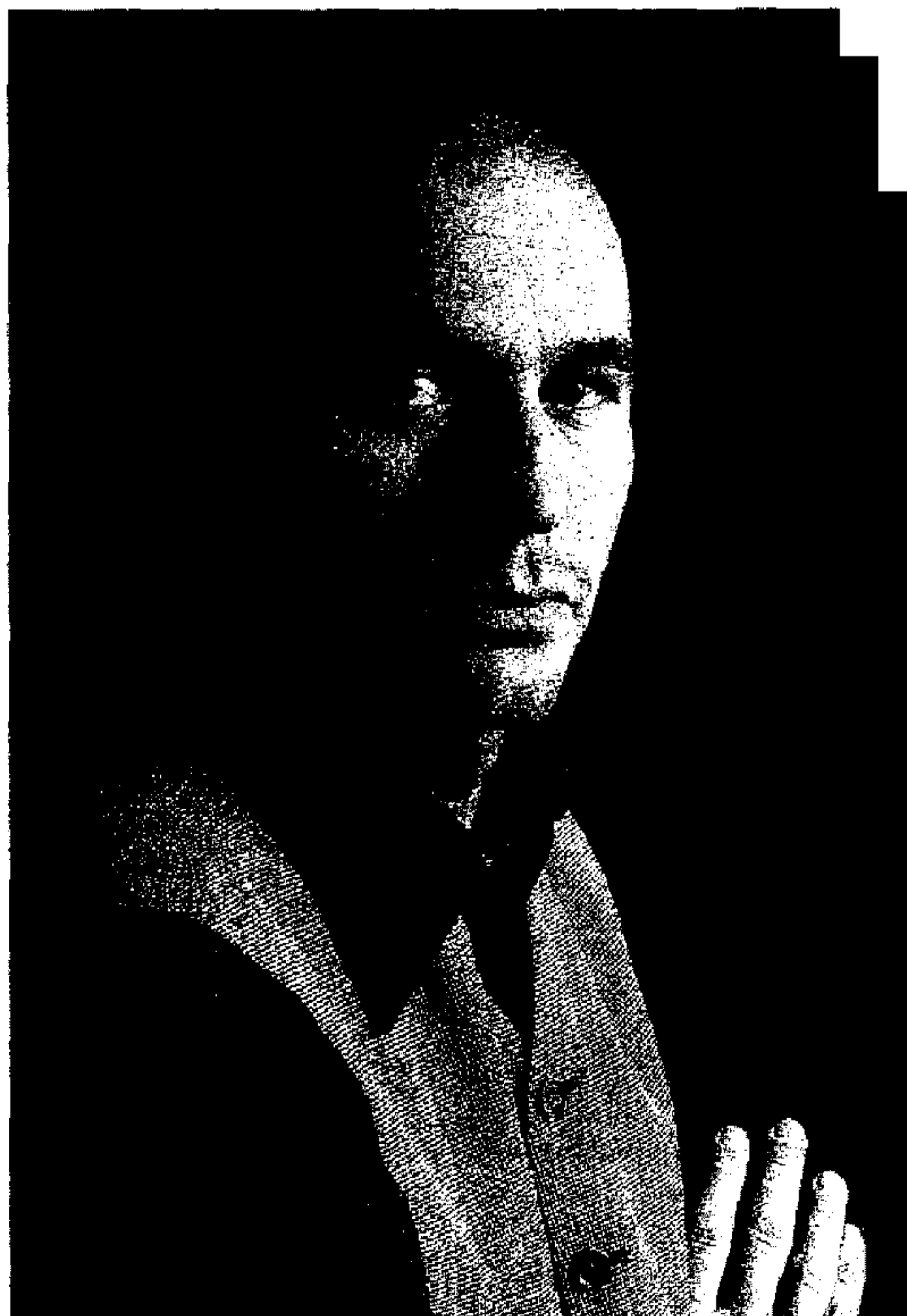
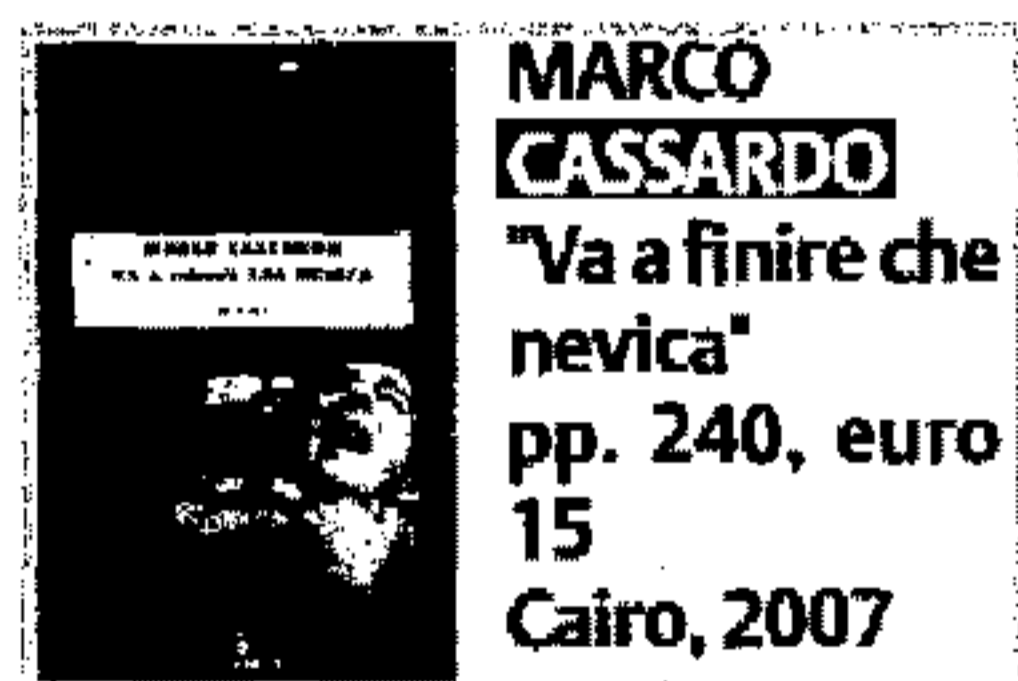
Moltissimo. E lo è diventato ancora di più da quando sono diventato padre. Sono padre e figlio. Per tutta la vita sarò padre e figlio.

Quali sono le sue letture?

Mi piace la letteratura vera, Proust su tutti. A volte penso che passerò la mia vecchiaia a leggere e rileggere Proust. C'è tutto in Proust, perché leggere altro? Ho amato e amo i grandi romanzieri russi e francesi dell'ottocento, Kafka, Pessoa, Camus, Sartre, Pavese, Moravia. E poi: Kundera, Paul Auster, Agatha Kristof, McEwan, Philip Roth, John Fante, Simenon. E tra gli autori giovani di oggi mi piace segnalare Marco Missiroli, a mio avviso il migliore. Sì, amo i grandi, e mi viene il voltastomaco quando entro in libreria e vedo gli scaffali infestati da attori, cantanti, politici, sindaci e giornalisti. Cosa ci vuole fare? Da questo punto di vista sono un moralista.

Infine, il titolo: *Va a finire che nevicata*, un accenno discorsivo a un domani in bianco, il colore della purezza. Ma anche una previsione, uno sguardo prospettico apparentemente rassegnato. Neve che tutto copre e attutisce, o salva?

Nessuna purezza o immagine salvifica; la neve attutisce, la neve è silenzio.



Nella foto Marco **Cassardo**, che da Cairo ha pubblicato *Va a finire che nevicata*

MARCO

CASSARDO

Due città - Torino e Milano - e poi due fratelli e due donne. Una dualità che riflette anche un doppio modo di amare in una unica sfera che è la famiglia

